

## UNGARETTI IN UNA MEMORIA

di

Gianfranco Contini

«Ma non morire di lamento»: Ungaretti è stato esaudito, a tanti anni (pur «corto / spazio a l'eterno») dalla sua invocazione giovanile, non è morto «di lamento». La sua fine improvvisa, presso amici ma fuori di casa e fuori della sua città abituale, logorato dalla malattia di New York nell'ultimo di infrenabili lunghi viaggi, è ben omogenea alla sua natura quando di esule quando di randagio, sempre di emigrante: come gli «emigranti siriani» che nella sua poesia ballano a poppa della nave che lo riporta da Alessandria d'Egitto. Al discrimine della partenza — e chi ci precede così è l'autore dell'*Allegria* («La morte / si sconta / vivendo»), dell'*Inno alla Morte*, del *Dolore* — si moltiplicano, calcati, i segni provvidenziali. La mattina del 3 giugno 1970, quando fu pubblicata la notizia della morte di Ungaretti, qualche suo amico era già angosciato dall'agonia di Roberto Longhi, che terminò quella sera; e i rimpianti si confusero in un'unica desolazione. All'uno e all'altro grande vegliardo, l'assiduo mediatore sulla morte e colui che la ignorò sempre, era stato assegnato per compagno di viaggio un sodale legato da ininterrotta, mai offuscata simpatia.

Rimasto solo con se stesso e il suo ricordo, l'amico ricostruisce la nascita-lui di Ungaretti, come Ungaretti entrò nella sua vita; la solitudine legittima e anzi impone il pronome "io". Forse sottolinea, ma non enfatizza, certo attributo ctonio di Giuseppe Ungaretti il fatto che io l'abbia incontrato per

la prima volta in un delirio. Era il 1933, e non restavano molti anni perché una polmonite, prima di Fleming, elargisse qualche giorno di febbre allucinatoria: nell'accesso ricevetti la visita di Giuseppe Ungaretti, né me ne avanza altro. Fu del resto, se non un sogno, una visione premonitrice, perché di lì a poco Ungaretti mi scriveva una delle sue letterine in inchiostro verde per lodare, e me ne scuso, certe traduzioni da Hölderlin allora uscite nell'*Italia Letteraria* (« molto belle », posto l'uomo, non era una *captatio benevolentiae*, ma riconosceva che lo stile ne era, com'era, ungarettiano); e per preannunciarmi l'invio di *Sentimento del tempo*: « vedrà che è il libro più bello di poesia uscito, non dico in Italia, ma nel mondo, in questi ultimi anni ». Credo di rammentare esattamente le parole, anche se il documento è rimasto travolto in un'emergenza che m'investì; e sono attestato di una fiducia commovente (oltre che ben posta) di cui mi trovo a essere solo testimone. Ciò mi ricorda le parole, pungenti a ogni coscienza, per il contubernale africano naufragato a Parigi: « E forse io solo / so ancora / che visse ». Le cito perché non conosco sentenza più lapidaria sulla responsabilità morale della memoria.

Conobbi di persona Ungaretti solo nel 1934, e significativamente non nella sua « sede », se si può dire che avesse una sede, ma in una tappa precaria del suo peregrinare, a Torino. La memoria si è sbarazzata dell'inessenziale, cioè del pretesto per la visita (forse un discorso, di quelli non da ascoltare ma da leggere, su Leopardi, tenuto salvo errore all'YMCA), e ha trattenuto l'essenziale, cioè che Ungaretti non si fermava a Torino, sosta ai suoi viaggi in Francia, dal 1914, quando era rimpatriato per la guerra. Conobbi allora un suo compagno di quella preistoria, lo squisito filosofo di stampo vociano Confucio Cotti, intrinseco anche del gruppo milanese Rèbora-Banfi-Monteverdi, oggi nemmeno un nome per il pubblico (« E forse io solo... »); e assistetti a un evento degno di un dagherrotipo: l'incontro, su un piccolo sofà *liberty*, tra Ungaretti e una *silhouette* del più accusato *liberty*, pallida di cipria e longilinea come un levriero, la poetessa amica di Guido Gozzano, Amalia Guglielminetti. L'aneddotica può estendersi fino a includere un saggio della più caratterizzata *fumisterie* di Ungaretti. Durante la conferenza, al cenno della ricerca d'un bicchier d'acqua,

una giovane gentile s'era precipitata con una rorida caraffa. Dopo la lettura ci sforzammo invano di presentare all'ospite la benemerita: i nostri tentativi scivolavano sulla sua distrazione senza scalfirla. Passata la notte, l'evento apparve registrato, per di più in forma mitologica: « Ieri sera », diceva Ungaretti, « mentre parlavo, una ragazza ha sentito la mia sete... una ragazza vestita di verde... è venuta a portarmi una bottiglia d'acqua ».

Un mio lungo successivo soggiorno a Parigi fece sì che Parigi e *Allegria* si richiamassero inestricabilmente. Pellegrinai alla « rue des Carmes / appassito vicolo in discesa »; ammiravo, e ammiro tuttora, « Su Parigi s'addensa / un oscuro colore / di pianto » come la perfetta cattura d'un cielo invernale quale in uno dei più felici esterni di De Pisis. Quando tornavo in Italia, significavo a Ungaretti la mia curiosità di poterlo collazionare su quei luoghi. Ma non era più il momento delle *Perfections du noir*; una quantità di ragioni aveva deteriorato i suoi rapporti con l'avanguardia surrealista. « Non posso », diceva Ungaretti, « non posso » (*scilicet*, venire a Parigi). « Se parlo, vengono Aragon... Breton... quelli lì... e mi dicono: “ Traditore! ” (un'ottava più alto) “ Tra-di-to-re! ” » (la pronuncia lucchese, « traditòrre », dava un accento di grottesca perfezione all'iperbole). Solo un po' più tardi, nella bella dimora di piazza Remuria sull'Aventino, abitata dagli occhi fior-di-lino della signora Jeanne e dal beneducato, esile cinguettio di Antonello (il bambino poi perduto in Brasile, l'occasione del *Dolore*), seppi che Ungaretti aveva avuto frequentazioni più ordinate, addirittura accademiche; di cui era esempio che Antoine Thomas gli avesse assegnato la voce *abricot* del *Dictionnaire général*. Ovviamente la notizia andava reinterpreta, visto che il *Dictionnaire général de la langue française*, cominciato da Hatzfeld e Darmesteter, era stato finito da Thomas entro il 1900: evidentemente Thomas si era proposto una revisione dell'opera e distribuiva il lavoro di redazione tra i suoi uditori della Sorbona, dei quali a Ungaretti era capitata proprio l'albicocca. Ma *abricot* restava il sesamo, la parola di passo che schiudeva le porte della « scienza » ufficiale.

Purtroppo nel frattempo Thomas era scomparso; e io non potevo più far visita, nel condominio professorale (la madrilegna *profesorera*) della porte d'Orléans, al vecchietto intriso di *Gallicum acetum*, al limite della stendhaliana

« médisance sublime », per chiedergli se ricordasse il collaboratore di *abricot*. C'era però un amico coi cui referti si poteva risalire molto più su. Era l'altro egiziano di Lucchesia, Enrico Pea, che raccontava quanto la mamma di Ungaretti si preoccupasse per i suoi eccessi di generosità e di candore. Gli accadde perfino una volta, irretito da una specie di frequentatore della Baracca Rossa familiare ai lettori di Pea, di trovarsi al Cairo letteralmente derubato del proprio vestito, e toccò agli amici di Alessandria scendere a recuperarlo. È un peccato che Pea si sia limitato a una redazione orale dell'adolescenza di Ungaretti, e che del racconto restino solo i modesti vestigi nella mente dei suoi ascoltatori al Forte dei Marmi. Simili attestazioni, condite di solidarietà e d'affetto, integrerebbero bene, nella loro multipla sfaccettatura, quel complesso tracciato che procura di descrivere la vita d'un uomo. Del tutto spontaneamente, sono dunque cadute nel discorso le parole, vita d'un uomo, con cui Ungaretti finì per designare la raccolta delle sue opere.